

ELZEVIRO

Buttarsi alle spalle il nichilismo, ecco come si può fare

ADRIANO FABRIS

Il titolo dell'ultimo libro di Costantino Esposito - *Il nichilismo del nostro tempo* (Carocci, pagine 156, euro 14) - non solo dice subito, chiaramente, di cosa esso parla, ma offre anche un'indicazione precisa sull'approccio dell'autore. Il sottotitolo, invece, rischia di essere un poco limitativo. Ciò che infatti Esposito offre nel suo testo non è una semplice "cronaca" del fenomeno, come viene detto, bensì una diagnosi filosofica, che in sé contiene, per questa "malattia mortale", anche una terapia. Esposito raccoglie nel libro una serie di scritti pubblicati sull'"Osservatore Romano", li sviluppa e li integra con altre riflessioni sul tema. Tuttavia, qui, il nichilismo non è affrontato in una prospettiva storica, come per esempio faceva Franco Volpi nel volume omonimo (*Il nichilismo*, 2009). Non ci si sofferma tematicamente sull'annunciarsi del problema, ancora nebuloso, nel corso del Seicento, né sulla sua prima esplicita trattazione alla fine del Settecento (si veda Jean Paul, *Tre scritti sul nichilismo*, Morcelliana, Brescia 2018), e neppure sugli sviluppi dovuti a Nietzsche, i quali si prolungano poi nella filosofia del Novecento, da Heidegger a Severino, fino ai giorni nostri (cfr. a questo proposito il sito nihilismocontemporaneo.org). Esposito affronta di petto la questione del nichilismo oggi: le sue trasformazioni, i modi del suo permanere, l'apparente egemonia di tale fenomeno nella mentalità comune. Ed è nel far questo che egli non si limita a una semplice "cronaca". Certo: parte da tutto quel materiale, molteplice e vario, in cui la mentalità nichilistica oggi si esprime. Si citano romanzi, poesie, serie televisive. Si analizzano alcuni modi consueti di abitare gli ambienti digitali. Ma l'interesse di fondo dell'autore, ovviamente, è quello di fare i conti con il nichilismo da un punto di vista filosofico. La tesi del libro è chiara. Come viene detto: «Dopo essere esploso in forma titanica e iconoclasta con Nietzsche nel passaggio tra il XIX e il XX secolo, ed essersi trasformato poi, a poco a poco durante il Novecento, da "patologia" in "fisiologia" della cultura dominante delle società dell'Occidente

avanzato (e da qui, come tendenza, in molte parti del mondo), infine nel nostro tempo il nichilismo sembrava completamente aver vinto, e quindi non costituire più un "problema", quanto piuttosto una condizione ovvia e condivisa globalmente. E invece, a osservare meglio la scena, a me sembra che proprio in questi ultimi anni il nichilismo sia tornato a essere una questione aperta, perché le domande che esso [...] aveva dichiarato ormai impossibili - come la domanda sul senso ultimo di sé e della realtà, sulla verità dell'io e della storia, sul nostro rapporto con l'infinito ecc. - tornano a essere possibili, ragionevoli, brucianti». Il nichilismo non come risposta definitiva ma come sintomo inquietante: ecco il punto centrale della riflessione di Esposito. Così questo fenomeno rivela l'esistenza di un bisogno "irriducibile", "nudo", "impegnativo". E dunque la situazione si rovescia. Al contrario di ciò che si pensa di solito, infatti, «il nichilismo del nostro tempo può essere paradossalmente una chance per la ricerca di un significato vero per la nostra esperienza nel mondo». Ma il libro non si ferma a una diagnosi: propone una terapia. La diagnosi, ripeto, mostra che, proprio nelle espressioni più consuete e quotidiane del nostro essere, emerge una non acquiescenza, una resistenza al predominio della mentalità nichilistica, una provocazione al nostro io a venir fuori dalla propria autoreferenzialità e a chiedersi chi è e cosa realmente vuole fare della sua vita. La terapia, a partire da ciò, è quella di riscoprire la meraviglia di essere, è l'impulso a aprire gli occhi sul fatto che, davvero, siamo esseri aperti all'infinito. Il Covid, da questo punto di vista, non è stata e non è solo la tragedia che conosciamo. È anche un'opportunità: l'opportunità di capire davvero che non tutto è uguale, che non tutto è indifferente. È il momento in cui è possibile sperimentare che non ci si salva da soli. Ma soprattutto è

Un saggio di Esposito sulla malattia mortale che contagia l'uomo moderno. Una chance per capire il nostro posto nel mondo.

l'occasione di un ripensamento complessivo della nostra stessa vita. Esposito lo mostra chiaramente. Ecco perché il nichilismo non ha l'ultima parola. Anche e proprio nella situazione che stiamo vivendo. È piuttosto un'apparente occasione di stasi in cui alla fine emerge il bisogno di rimettersi in cammino. Ma per muoversi è necessaria una direzione. È necessario sapere dove andare. Se ci accorgiamo di questo, se ci poniamo questa domanda, il nichilismo è già alle spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

